



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

22 luglio 2016

ARGOMENTI:

- Obbligo defibrillatori: proroga a novembre per fare chiarezza
- Doping: addio atletica russa dai Giochi di Rio, ora sono a rischio tutti gli altri sport; ritiro di Yelena Isinbayeva se viene confermata la sua esclusione
- Mondiali antirazzisti Uisp: lo sport contro le barriere
- Perché lo sport non ama le donne
- La De Micheli dichiara: "Serve una nuova legge fiscale per società e sponsor"
- Caso Schwarzer: depositata al Tas memoria d'appello
- Uisp sul territorio: Treviso, grande successo della Formula Uisp di pattinaggio

Salute: Uisp, governo chiarisca norme su obbligo defibrillatori (2)

Salute: **Uisp**, governo chiarisca norme su obbligo defibrillatori - Roma, 21 lug. - Tutto questo anche alla luce delle recenti indicazioni che il Coni, con la circolare del 10 giugno scorso, ha offerto a Federazioni, Discipline associate ed Enti di promozione sportiva, che necessitano di chiarimenti in merito alla definizione di discipline "in cui l'impegno fisico sia evidentemente minimo" in quanto attività che sarebbero esonerate dalla richiesta del certificato medico. "Come **Uisp** - continua Pesce - non possiamo che sottolineare, anche in questa occasione, il valore inestimabile della tutela della salute e della vita dei praticanti l'attività sportiva e l'importanza dell'utilizzo del defibrillatore, ringraziando le migliaia di società sportive **Uisp** ed i loro operatori che in questi mesi si sono messe in regola e che, al di là di proroghe e criticità, sono e saranno pronti, in caso di necessità, ad intervenire. Continueremo allora a supportare le nostre affiliate e i dirigenti del territorio sui percorsi formativi, portati avanti in collaborazione con Anpas, agevolando al massimo i nostri associati anche sul fronte dei costi di acquisto dei DAE, grazie alla convenzione stipulata con primarie aziende del settore".

**DEFIBRILLATORI, UISP: PROROGA A NOVEMBRE PER FARE CHIAREZZA**

DEFIBRILLATORI, **UISP**: PROROGA A NOVEMBRE PER FARE CHIAREZZA (9Colonne) Roma, 21 lug - "Prendiamo atto di questa ulteriore proroga di quattro mesi - motivata dal ministero della Salute per non essere ancora completate, sull'intero territorio nazionale, le attività di formazione degli operatori sull'utilizzo dei defibrillatori - augurandoci che questi prossimi mesi siano utilizzati da Governo e Parlamento per fornire le risposte e i chiarimenti che il mondo sportivo dilettantistico ancora attende". Così Tiziano Pesce, responsabile nazionale Tesseramento e consulenze **UISP**, commenta la proroga decisa dal governo al 30 novembre per l'entrata in vigore dell'obbligo di dotarsi di defibrillatori semiautomatici esterni (DAE) per le associazioni e le società sportive dilettantistiche. E sottolinea: "Come si deve gestire il tema defibrillatori per le attività svolte al di fuori della tradizionale impiantistica sportiva e/o in movimento? Quali sono gli sport che non richiederebbero la presenza di defibrillatori atteso che l'articolo 5 del Decreto del ministero della Salute 24/04/2013 'Balduzzi' esonera non solo gli sport espressamente indicati a ridotto impegno cardiocircolatorio ma anche 'quelli assimilabili'? E, ancora, la presenza di operatori formati al relativo utilizzo potrebbe essere assicurata dal gestore dell'impianto o deve in ogni caso essere garantita dall'associazione o società sportiva che in quel momento utilizza l'impianto?".

Addio atletica russa ora rischiano Rio tutti gli altri sport

ENRICO SISTI

ANCORA un "nyet". Il penultimo forse. Il Tas di Losanna smonta quel che restava di una possibile squadra russa di atletica leggera a Rio de Janeiro: il ricorso dei 67 su 68 che avevano chiesto di poter gareggiare è stato respinto. Ora tutto torna in mano al Cio che dopo aver preso tempo nei giorni scorsi con il rinvio della sentenza, potrebbe a questo punto escludere l'intero sport russo dai Giochi: «Decideremo entro domenica». La reazione del Ministro dello sport Mutko è stata durissima: «Una decisione senza basi giuridiche. E la IAAF è completamente corrotta. Potremmo ricorrere alla giustizia civile». Forse non c'è mai stata una vigilia olimpica più triste, più fosca, così densa di parole angoscianti che spengono l'agonismo e il piacere di competere, di accuse, sospetti, morti, di doping che entra e esce dai discorsi come un elastico avvelenato, di spie e di aspiranti apolidi. Per decidere di boicottare Mosca 1980 e Los Angeles 1984 ci misero un attimo, a confronto. «Scelta dolorosa ma inevitabile, stiamo lavorando con la Russia per riportarla alla liceità», dice il presidente della IAAF Sebastian Coe. Ma con il Tas che di fatto riconosce al



Shubenkov, oro mondiale 110 hs

determinati criteri?». Quali altri criteri? Che facciamo la spia? Imbarazzati gli atleti: «È triste veder fuori la Russia, ma le regole sono regole e questa decisione spaventerà molti», afferma Usain Bolt, che stasera, per tornare ogni tanto a parlare anche di sport praticato, stasera (21.50 Fox Sports) dovrà dimostrare a Londra di essere in grado di correre un 200 abbastanza veloce per non smentire la decisione aprioristica del suo Comitato olimpico di mandarlo ai Giochi anche senza tempo e con un infortunio da smaltire. «Provvedimento durissimo ma forse provvedimento giusto», confessa Renaud Lavillenie. «Senza la Russia sarebbe il funerale dell'atletica», esclama la Isinbaeva coinvolta in prima persona. Iscritte solo Stepanova (che al 90% non correrà) e Klishina. La

vera "pollution" di queste Olimpiadi non sono i frigoriferi che galleggiano sul mare di Guanabara Bay ma la scure che taglia in tre lo sport: la parte pulita, la parte sporca, la nebbia che avvolge entrambe. La vera paura non è Zika ma il timore che senza Russia, se il Cio pressato da 14 agenzie antidoping dovesse bandire da Rio l'intero paese, lo sport vincerebbe e insieme perderebbe: anche per aver consen-

Il ministro Mutko: "Iaaf corrotta, ricorriamo alla giustizia civile". Solo due "indipendenti" ammesse

tito che qualcuno aggirasse le regole così a lungo e con metodo, sino a (ri)generare il doping di stato (come recita il report della Wada e come dichiararono Stepanova e consorte, un ex dell'antidoping russo, nel dicembre del 2014 alla tv tedesca). Un maledetto imbroglio. «Non boicotteremo i Giochi e potremmo appellarci al Comitato etico della IAAF», dice l'entourage di Putin, dimenticando che la IAAF è «corrotta». La speranza sembra l'ultima cortina di ferro ancora in piedi. Cadrà pure quella?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sport e politica. Una forma malata di nazionalismo

Lasciamo i Giochi fuori dalla nuova guerra fredda

di Ugo Tramballi

Continuato da pagina 1

La nuotatrice ai Giochi del 1964, del '68 e del '72 ne portò a casa cinque. Senza contare le vittorie a europei e mondiali. Galina è morta l'anno scorso a 66 anni "dopo lunga malattia", aveva spiegato la Federazione russa di nuoto. Il corpo è stato cremato. Fu vera gloria la sua? La vicenda sportiva e umana della Prozumshchikova, uguale a quella di centinaia di atleti russo-sovietici, spiega due cose dell'immoralità del doping nello sport: che rovina l'immagine e il ricordo di grandi campioni; che l'uso metodico della chimica per la gloria sportiva confusa con una forma malata di nazionalismo, non l'ha inventata la Russia di Vladimir Putin. È nella storia sportiva dell'Unione Sovietica. Anzi, lo era di tutto il blocco a Est del Muro di Berlino. Insieme a Mark Spitz, dal punto di vista tecnico il più grande nuotatore della storia fu Roland Matthes della Ddr, un Paese laboratorio quanto a chimica sportiva. Quattro ori, due argenti e due bronzi in tre Olimpiadi. Noi dorsisti del mondo occidentale guardavamo Matthes ammirati, tuttavia chiedendoci sempre se quel fenomenale galleggiamento fosse un dono di natura o una truffa.

Sport e patriottismo sono uguali ovunque nel mondo. Quest'estate anche nella gelida Islanda sono tutti impazziti per la nazionale di calcio. Nella storia delle Olimpiadi non c'era finale di basket e di hockey fra Usa e Urss che non si trasformasse in una tauromachia della Guerra fredda. I vincitori tornavano a casa celebrati come astronauti: cosmonauti se erano sovietici. E non c'è luogo al mondo nel quale degli atleti o i loro allenatori non continuino a provarci col doping. Un paio d'anni fa i Carabinieri hanno scoperto un giro impressionante di anabolizzanti nelle gare strapaesane di ciclismo.

Ma in Urss e satelliti era una pratica di sistema. Sembrava che fosse finita con la fine della Guerra fredda. Poi il crollo di vittorie della nuova Russia. Alle Olimpiadi invernali di Vancouver, del 2010, il Paese degli eroi

sportivi conquistò solo tre medaglie d'oro e 15 in totale. Undicesima: un'umiliazione. E tutto sembra essere ripreso come quando c'era Breznev che era pazzo per l'hockey. Quattro anni dopo, a Sochi, 13 ori e 33 medaglie in tutto: prima la Russia. Le squadre sono sempre spinte dal tifo di casa, è statistica olimpica. Ma il carriera di Sochi era così sospetto che le prove che fosse stato rimesso in piedi un sistema malato, sono state trovate.

Ora però il problema è un altro: è giusto escludere una intera nazione di atleti, frutto di una grande tradizione sportiva? Ha senso un'Olimpiade senza la Russia che è una protagonista, e lo sarebbe anche se non si drogasse nessuno dei suoi atleti? Alle Olimpiadi di Mosca del 1980 non partecipò l'Occidente a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan; a quelle di Los Angeles dell'84 non partecipò il blocco comunista per ritorsione. Le sole cose che ricordiamo di quei giochi fu l'oro di Pietro Mennea a Mosca (per l'Italia cattocomunista l'importante era partecipare, sempre) e l'uomo col razzo sulla schiena, atterrato sullo stadio olimpico di Los Angeles. A Monaco 1972 ci fu il massacro degli atleti israeliani. A Montreal '76 boicottarono gli africani perché l'Occidente non boicottava abbastanza il Sudafrica dell'apartheid. E anche allora non fu vera festa.

Chi afferma che lo sport debba essere tenuto separato dalla politica, è un qualunque. Dai tempi di Atene il primo è sempre stato uno strumento della seconda: a volte perfino il contrario. La Maratona è il frutto di un atto di guerra e i mondiali di calcio in Argentina del 1976 li vinse soprattutto il generale Videla. Per le satrapie dell'Azerbaijan e del Kazakistan o per l'emiro del Qatar, organizzare manifestazioni sportive è politica estera.

Ma in un mondo difficile e incomprensibile come quello di oggi, le autorità sportive di Ginevra dovrebbero evitare di essere così salomoniche e raggiungere invece una giustizia creativa: curare il cancro del doping senza uccidere il paziente di Rio al quale teniamo tutti. Di guerre fredde ne abbiamo abbastanza.

«Io pulita e resto a casa: ai Giochi gente squalificata per due o quattro anni»

● «E' il funerale dell'atletica. Farò appello e poi andrò da un tribunale per i diritti dell'uomo, ma sarà troppo tardi. Se il no è confermato, mi ritiro»

Yelena Isinbayeva è la bandiera dello sport russo: ha stabilito 28 primati mondiali nel salto con l'asta, 15 all'aperto e 13 indoor. Ha vinto tutto. E' molto conosciuta. Ha vissuto per cinque anni fra Montecarlo e Formia, dove è venuta spesso ad allenarsi. Parla discretamente l'italiano. Vladimir Putin l'ha voluta spesso al suo fianco nelle occasioni sportive, perché Yelena è portata per le pubbliche relazioni. Nel 2014 si è sposata con l'ex giavellottista Petinov e ha avuto una bambina, Eya. Vive a Volgograd, la città dove è nata. Tre giorni fa a Losanna è praticamente stata la leader della delegazione dei 68 atleti del suo Paese che si è presentata al Tas per l'audizione sul ricorso. Sperava di avere convinto i giudici. Ieri, dopo la sentenza negativa per l'atletica russa l'abbiamo chiamata.

Yelena, come si sente adesso? Aveva detto di essere ottimista subito dopo la riunione di Losanna.

«Sono vuota, confusa. E' il funerale dell'atletica. Il Tas non ha preso una buona decisione, ma spero ancora che si possa trovare una soluzione a livello individuale. Voglio essere ancora ottimista. Per me non finisce qui. Faremo appello a questa sentenza, anche se logicamente la procedura non finirà prima dei Giochi e poi farò valere i diritti umani in tribunale. Aspettiamo domenica».

Perché domenica?

«Il presidente Bach ha detto che quel giorno prenderà la decisione definitiva su tutta la vicenda. Hanno creato anche una commissione disciplinare per verificare tutti i casi individualmente».

Crede che ci sia ancora la possibilità di essere recuperata individualmente e di gareggiare sotto la bandiera del Cio?

«No, la bandiera è quella russa. Io sto parlando delle mie speranze, non mi posso ancora rassegnare a questa ingiustizia. Come fanno a dirmi che tutti noi, anche se puliti, dobbiamo rimanere a casa, mentre atleti che sono stati squalificati due o quattro anni andranno a Rio e vinceranno magari delle medaglie? Essere stati sottoposti per tantissimi anni a controlli severi senza mai risultare colpevoli adesso è diventata una colpa... Qualcuno mi può spiegare questa logica? La IAAF non è stata corretta con noi».

Quando la commissione d'inchiesta della federazione mondiale di atletica è venuta in Russia, lei è stata convocata per un colloquio?

«Certo, ho parlato con loro, li ho incontrati ed andava tutto bene. Per questo non posso accettare questa situazione. Non possono calpestare i diritti di chi è pulito. Come si può mettere tutti sullo stesso piano? Dicono che gli atleti sono al centro dello sport e poi li cacciano senza dare loro il modo di difendere la loro integrità e dignità. Chi è colpevole è giusto che paghi, ma chi non lo è, perché deve vedere i suoi sogni distrutti?».

Questa decisione potrebbe chiudere la sua carriera?

«Certo, che altro potrei fare? Mi sono preparata molto bene. Nell'ultima gara ho saltato 4.90 e credo di essere pronta per il record del mondo, sono sicura di potere fare meglio di 5.06. Adesso ho 34 anni, questa è la mia ultima occasione olimpica. La mia ultima occasione come atleta anche, perché a questo punto non me la sento di continuare, se dovesse essere confermata questa scelta di non farci andare a Rio. Che senso avrebbe? Non c'è più fiducia intorno, dove è finito lo spirito del fair play nello sport? Anni di sacrifici bruciati. Io voglio essere ancora ottimista e mi auguro che Bach trovi davvero una soluzione. Io credo che sia un nostro diritto chiedere che i nostri 68 casi vengano valutati uno per uno. Dico anche severamente, ma in modo corretto».

Lei conosce Rodchenkov, l'ex capo del laboratorio antidoping che ha rivelato tutti gli inconfessabili segreti?

«No, non l'ho mai visto, né incontrato».

Se domenica Bach non dovesse trovare una soluzione per voi, come reagirà?

«E' impossibile dirlo ora. Sono già a terra, mi aggrappo a una speranza come ogni atleta fa nella sua carriera nei momenti difficili. La fede non manca, ma non sarà bello assistere al funerale, ingiusto, del nostro sport. Ma prima di chiudere permettetemi di mandare un saluto agli amici di Formia: Antonio, Giovanni, Nicola, Rita, tutti, sono sempre nel mio cuore. Lo sport è anche questo: amicizia vera».

LO SPORT CONTRO LE BARRIERE VIVA I MONDIALI ANTIRAZZISTI

Ventesimo anno per la manifestazione interculturale promossa dalla Uisp. Carlo Balestri racconta l'edizione 2016, che si tiene a Bosco Albergati dal 5 al 10 luglio

→ MATTEO GARUTI

I mondiali antirazzisti, giunti alla ventesima edizione, sono un vero e proprio festival-laboratorio interculturale, che utilizza lo sport, la musica e l'incontro per unire e per esprimersi. Abbiamo chiesto a Carlo Balestri, organizzatore dell'evento, di parlarci della manifestazione promossa dalla Uisp e del programma di quest'anno. L'appuntamento è a Bosco Albergati, in provincia di Modena, dal 5 al 10 luglio.

Com'è nata l'idea di organizzare i primi Mondiali antirazzisti?

Allora si diceva che tutti i tifosi ultras fossero razzisti e xenofobi. Abbiamo voluto sfatare i pregiudizi, unendo gruppi di tifosi, anche rivali fra loro, sui valori dell'antirazzismo, facendoli giocare insieme e non contro, e a loro volta insieme ai migranti. L'idea è nata creando questo mix che si esprimeva grazie allo sport, inizialmente giocando a calcio.

Quali sono le caratteristiche dell'evento?

L'evento ospita una partecipazione molto diversificata, sia per estrazione che per provenienza. Abbiamo gente che viene da tante parti del mondo, comunità di migranti e di rifugiati, gruppi di tifosi, ma anche associazioni impegnate socialmente, politicamente e sui diritti civili. La parte sportiva conta 3-4mila partecipanti. Abbiamo un torneo di calcio a sette da circa 160 squadre, mentre il torneo di basket ne conta circa 34-35, così come la pallavolo. Ma non mancano gli sport meno diffusi in Italia, come il rugby e il cricket, e altre attività fisiche come la ginnastica dolce e il parkour. La scelta varia di anno in anno: di giorno c'è un mondo che si muove, mentre la sera c'è un pubblico che viene soprattutto per i concerti. Per i tornei sportivi, per i concerti e per il campeggio non chiediamo soldi. Chi vuole può sostenerci

consumando presso i nostri punti ristoro e con un contributo a offerta libera. È bello sapere che chi partecipa spesso importa il format del nostro evento sul proprio territorio, dimostrando che ai Mondiali antirazzisti si crea davvero uno scambio positivo fra i partecipanti.

Chi sono i volontari?

Anche in questo caso la partecipazione è molto ricca e diversificata. Abbiamo molti giovani, anche stranieri, fra i 18 e i 25 anni, ma anche volontari più attempati, che sono cresciuti con noi. Contiamo poi sul supporto di vari gruppi di tifosi, a cominciare da quelli del Bologna e del Modena. In totale abbiamo circa 200 volontari.

Quali sono le novità di quest'anno?

Intanto compiamo vent'anni, e non è poco. Abbiamo una bella offerta di concerti: il giovedì avremo Marta sui Tubi, venerdì i Bluebeaters, sabato i Punkreas e il dj set dello Stato Sociale. L'8 luglio ci sarà un incontro sul tema delle migrazioni e delle barriere ai confini nazionali. Si parlerà di quello che succede al Brennero, a Calais e a Idomeni, solo per citare alcuni esempi. Inviteremo anche Giusi Nicolini, sindaco di Lampedusa. Il tema delle barriere e delle discriminazioni - sia fisiche che mentali - sarà al centro delle riflessioni di quest'anno.

(redazione@piazzagrande.it)

giugno 2016

PERCHÉ LO SPORT NON AMA LE DONNE

Malagò: "Poche donne nelle federazioni perché non si candidano"



Condividi

Lo scandalo delle clausole anti-mamma

di ALICE GUSSONI

ROMA - In questa vicenda, quello della maternità è in realtà un nervo scoperto, visto che la pratica di pretendere dalle atlete la firma di "clausole anti-gravidanza" non è stata ancora debellata. "Non sono poche le denunce delle atlete a riguardo - dice Luisa Rizzitelli di Assist, il sindacato delle sportive - In molte sono costrette a sottoscrivere scritte private in cui si vieta esplicitamente di rimanere incinta, pena l'espulsione immediata dalla società e il rischio non poter più tornare a gareggiare".

Sullo stesso chiodo batte anche la Idem: "Esiste tutto un sommerso di cui veniamo a conoscenza solo quando la gravidanza viene portata avanti. Io ho fatto le Olimpiadi incinta e da puerpera e per non saltare le gare ho messo in piedi un'organizzazione molto articolata, perché c'è un vuoto di norme. Il Coni dà delle direttive per quanto riguarda la maternità delle atlete, ma solo poche federazioni le hanno recepite, ad esempio congelando il ranking nel periodo in cui un'atleta è ferma per gravidanza o maternità".

Il caso di cronaca più recente è quello di Nikoleta Stefanova, campionessa italiana di tennis tavolo, che per essersi assentata dai ritiri previsti dalla Federazione italiana tennis tavolo in seguito alla maternità ha subito l'esclusione dalle Olimpiadi di Rio. Con il risultato che l'Italia non avrà atleti in gara per questa disciplina.

Risolvere il problema non si presenta però affatto facile. Sono in molti a credere che il sistema sportivo, per come è oggi strutturato, non avrebbe le risorse necessarie per garantire un contratto per tutti. Il professionismo porta con sé oneri a volte insostenibili per le piccole società sportive, che però al momento sono aggirati con pagamenti fuori busta, spesso spacciati per rimborsi spesa. Secondo Luisa Rizzitelli il nodo è proprio quello del non considerare lavoro quello che invece lo è di fatto: "Pagare o meno i contributi non è una questione di genere femminile o maschile. Questo vale per tutti e non può essere lasciato a discrezione di chi gestisce le società".

Compensi "in nero" e inferiori ai maschi

di ALICE GUSSONI

ROMA - Una questione di genere è invece quella dei compensi. Mediamente i guadagni delle atlete sono inferiori di circa il 30% rispetto a quelli dei loro colleghi uomini. Situazione che non riguarda solo il movimento di base, ma anche l'elite: nella classifica di *Forbes* fra i cento atleti più pagati al mondo si trovano solo due donne (Serena Williams 28,9 milioni di dollari, 40° posto, e Maria Sharapova, 21,9, 88° posto).

Discriminazione favorita spesso da regole federali obsolete. Per il calcio, ad esempio, il tetto massimo per il dilettantismo è di 22mila 500 euro annui. Il che significa che tutte le donne che giocano a calcio, anche in serie A1, non possono guadagnare di più. Resta comunque difficile quantificare gli stipendi medi delle giocatrici, soprattutto perché non trattandosi di una lega professionistica i club non sono tenuti a depositare i contratti e l'abitudine ai pagamenti in nero è nota anche nei corridoi della Figc. L'unica alternativa è quindi quella di trovare degli sponsor, ma per quelli non basta la bravura. "A parità di carriera sportiva alla fine quello che conta è la bellezza", afferma Josefa Idem.

Dal calcio alla pallacanestro, il quadro non cambia. "La passione per lo sport si paga cara", dice Silvia Gottardi, ex nazionale di basket femminile: "E pensare che in Turchia la pallacanestro arriva a stipendiare le giocatrici con cifre a sei zeri". All'estero le donne sembrano godere di maggior fortuna. Nel calcio made in Usa la loro carriera sportiva in serie A porta a guadagni oltre i 150mila dollari a stagione. Stesso trattamento in Francia, dove il record lo stabilisce Marta Vieira da Silva, considerata la miglior giocatrice di sempre, con un ingaggio di 220mila euro.

Katia Sera, ex campionessa di calcio ora commentatrice di Rai Sport, non usa mezzi termini: "Io sono diventata più famosa ora che lavoro come commentatrice che per le mie 25 presenze in Nazionale e ancora oggi si guarda con sospetto a una donna che parli di calcio. Addirittura è successo che mi dessero deliberatamente le formazioni delle squadre sbagliate per mettermi in difficoltà. La frustrazione deriva da questo continuo essere messe alla prova: si deve lavorare il doppio per avere la metà dei riconoscimenti e comunque non basta mai".

Se iniziare è difficile, smettere è pericoloso

di *ARIANNA DI CORI*

ROMA - Breve ma intensa. La carriera sportiva agonistica è imprescindibilmente legata a questi due aspetti e per qualsiasi atleta arriva, molto prima che nelle altre categorie professionali, il momento del ritiro. Certamente appendere gli scarpini al chiodo non sarà stato così traumatizzante per David Beckham, secondo solo a Michael Jordan nella classifica di *Forbes* degli atleti "in pensione" più pagati del 2016: rispettivamente 65 milioni e 110 milioni di dollari tra sponsor e business a loro legati. Anche in Italia basta accendere la televisione per ritrovare volti noti dello sport prestarsi a spot pubblicitari di ogni tipo, con una netta predominanza di uomini.

Ma tolte le eccezioni, il problema legato alle tutele previdenziali per gli atleti e, soprattutto, per le atlete, non è da poco. "Quando si è giovani si pensa solo ad allenarsi e a vincere, nessuno pensa alla pensione", spiega Manuela Di Centa, ex campionessa olimpica di sci di fondo, una delle prime donne a spiccare con la maglia azzurra in uno sport considerato "maschile" ed ex parlamentare del Pdl (dal 2008 al 2013) oltre che membro onorario del Cio.

Che il problema esista e sia di una certa rilevanza lo conferma anche la recente presa di posizione del presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha parlato della necessità di estendere il contributo previdenziale obbligatorio a tutti gli sport. La proposta di Boeri muove soprattutto dal caso calcio e dalla piaga dei pagamenti in nero in LegaPro "Il 75% dei calciatori della Lega Pro ha retribuzioni nette di 30.000 euro l'anno e carriere brevi con una

durata di circa 12 anni - ha sottolineato Boeri - questo dà diritto a una pensione di vecchiaia di 10.000 euro". Di certo non sono pensioni d'oro. Ma il calcio, ammette Boeri, è il male minore. "Ci sono tantissimi altri sportivi per cui non esistono forme di contribuzione obbligatoria, come nella pallavolo".

La pallavolo, come già detto, non rientra tra i sei sport per cui esiste la categoria del professionismo e il conseguente obbligo per le società a versare contributi. Come fanno dunque tutti gli altri sportivi e, soprattutto, il vasto oceano di atlete che, a prescindere dal livello e dai successi raggiunti, restano formalmente delle dilettanti e potrebbero dover anticipare la fine della carriera da un'eventuale maternità? "La risposta è molto semplice: ad oggi non ci sono soluzioni", taglia corto la Di Centa.

Le alternative dunque non sono molte: o gli sportivi sono dipendenti pubblici, ad esempio coloro che fanno parte di un corpo militare, e dunque hanno diritto ad una copertura previdenziale indipendentemente dalla carriera sportiva, oppure continuano a lavorare in qualità di tecnici (ma questo sbocco per le donne è fortemente osteggiato). L'ultima opzione, infine, è quella di riciclarsi completamente, trovando un lavoro del tutto diverso. Scelta non facile però di cui dal 2001 si occupa l'Athlete Career Programme, un'iniziativa di carattere internazionale per aiutare gli atleti ritirati nel reinserimento lavorativo. Per tutti gli altri si spalancano invece le porte della povertà.

Di sportivi un tempo celebrati e oggi indigenti ne esistono tantissimi. La legge 86 del 15 aprile 2003 ha istituito il fondo "Giulio Onesti", che porta il nome del primo presidente Coni e che rappresenta la "Bacchelli" dello sport. Ogni anno a massimo viene assegnato un vitalizio che si aggira tra i 7 e i 17mila euro ad un massimo di 5 tra gli "sportivi italiani che nel corso della loro carriera agonistica hanno onorato la Patria, anche conseguendo un titolo di rilevanza internazionale in ambito dilettantistico o professionistico [...] qualora sia comprovato che versino in condizioni di grave disagio economico". Dal 2003 su 29 beneficiari solo due donne compaiono nella lista: Nidia Pausich, ex cestista, 136 gare con la Nazionale Italiana, e Bina Colomba Guiducci, campionessa del mondo di tiro al piattello nel 1969, e prima donna a vincere un titolo mondiale.

Ma chi dovrebbe farsi carico di queste atlete e atleti? Lo sport è sotto il Dipartimento degli Affari Regionali, in delega dal 2014 al 2015 a Graziano Delrio. Ma oggi non è il ministro Enrico Costa ad occuparsene, bensì il capo dipartimento Antonio Naddeo, un funzionario. A detta di fonti interne al dipartimento "è una situazione nebulosa, perché non si sta facendo politica dello sport". Lo Stato, aggiungono "può fare poco o niente". Fino alla riforma Fornero i contributi degli sportivi professionisti confluivano nelle casse dell'Enpals, dunque sportivi e lavoratori dello spettacolo ricevevano lo stesso trattamento. "Ma certo un attore può lavorare fino agli 80 anni, la situazione per noi sportivi che lavoriamo con il nostro corpo è molto diversa", conclude Di Centa.

Il modello francese e le proposte italiane

di *ARIANNA DI CORI*

ROMA - Come avviene in molti altri campi, anche il ritardo italiano nelle "pari opportunità sportive" può essere misurato sulle indicazioni che arrivano dall'Europa. Risale infatti al lontano 2003 una risoluzione con cui il Parlamento di Strasburgo chiedeva agli Stati membri; di assicurare alle donne pari accesso alla pratica sportiva; sostenere lo sport femminile, sollecitando a sopprimere la distinzione fra pratiche maschili e femminili nelle discipline ad alto livello; di garantire, da parte delle federazioni sportive nazionali, gli stessi diritti in termini di reddito, di condizioni di supporto e di allenamento, di accesso alle competizioni, di protezione sociale e di formazione professionale, nonché di reinserimento sociale attivo al termine delle carriere sportive. Gli Stati membri e le autorità di tutela venivano sollecitate infine a condizionare la propria autorizzazione e il sovvenzionamento delle associazioni sportive a disposizioni statutarie che garantiscano una rappresentanza equilibrata delle donne e degli uomini a tutti i livelli e per tutte le cariche decisionali. Parole al vento, come abbiamo visto, ma una volta tanto siamo in buona compagnia.

Tra i pochi paesi che hanno preso queste raccomandazioni alla lettera c'è la Francia, dove riservare posti per le donne nel sistema dirigenziale dello sport è un sistema consolidato. Le quote sono stabilite nelle regole federali (federazioni, leghe, società sportive), mentre a livello nazionale il numero delle donne nei comitati esecutivi deve essere proporzionale al numero di donne tesserate. Altro modello positivo, stavolta extra Ue, è quello della Norvegia. Nello Stato scandinavo la regolazione sulle pari opportunità di genere dichiara che ogni sesso deve essere rappresentato con almeno il 40% quando un organismo pubblico elegge comitati, direttivi, consigli, ed entrambi i sessi devono essere presenti in comitati sopra le due persone.

In Italia siamo fermi invece ad un lungo elenco di proposte di legge bloccate da anni in Parlamento. La più recente è quella presentata nel novembre 2014 dalla deputata del Pd Laura Coccia per modificare gli articoli 2 e 10 della legge 91 del 1981 in materia di applicazione del principio di parità tra i sessi nel settore sportivo professionistico. Prima di lei a cambiare le cose ci aveva provato nel 2011 la collega Manuela Di Centa del Pdl, con la proposta di istituire un contributo obbligatorio per creare una cassa previdenziale dello sport, in grado, tra le altre cose, di tutelare le atlete in maternità.

La De Micheli schiaccia «Nuova legge fiscale per società e sponsor»

● La neoeletta presidente di Lega fa i piani per il futuro: «Normativa arretrata sul dilettantismo. E poi lavoreremo sulla visibilità»

Gian Luca Pasini

INVIATO A BENTIVOGLIO (BOLOGNA)

Fra una premiazione e l'altra, si metteva in fondo alla sala del grande hotel alle porte di Bologna per allattare il figlio Pietro, nato tre mesi fa. Già questa immagine fa capire che il nuovo incarico di Paola De Micheli non sarà una passeggiata, dovendosi dividere fra il ruolo di mamma, sottosegretario, deputato e da qualche ora anche di presidente della Lega pallavolo, dopo 19 anni di presidenti sempre e solo espressione di società. «E poi donna», arringa la De Micheli, piacentina e sportiva, come ci tiene a precisare. «Ho giocato (ma ero molto scarsa), ho allenato una under 16 e poi mi sono dedicata alla corsa (ha all'attivo 5 maratone). Ma ho già in mente bene che cosa posso dare a questo movimento: intanto — pur con tutta la modestia possibile (e lo ripeterà più volte, nel corso della sua presentazione) —, sono stata tifosa e appassionata, so cosa significa la fatica di lavorare per una società. Penso che una delle prime cose da mettere all'ordine del giorno sia una legge che possa aiutare le società e gli sponsor, in tema di fiscalità, ad esempio, ma anche di sostegno alle società dilettantistiche, non solo di volley, che hanno esigenze pressanti, mentre la legislazione in materia è alquanto arretrata. In questo settore penso di poter dare un apporto specifico, come nel campo dei palazzi dello sport».

IDEE «Non me le voglio giocare tutte alla prima conferenza stampa — ride la De Micheli —, ma lo sport ha valori importanti e il volley può aiutare molto lo sviluppo del territorio. Non potete immaginare in quanti fra i miei colleghi depu-

tati e politici abbiano mostrato un affetto e un interesse verso il volley nelle ultime ore. E questo lo voglio sfruttare non per me, sia chiaro, ma per dare una maggiore visibilità a questa disciplina. Ho fatto le verifiche del caso come Paola De Micheli, non come politico, personalmente non cerco più spazio per me da questa nuova avventura, che fra l'altro sono certa finirà per incasinarmi la vita (sorride). Ma spero che la mia esperienza e le competenze che ho maturato, possano servire. Ovviamente con l'aiuto del consiglio d'amministrazione e dell'amministratore delegato Massimo Righi, ho intenzione di fare un giro d'Italia in tutte le realtà di Superlega e di A-2, per conoscere tutti e per capire quali siano le problematiche. È chiaro che tutto si riconduce a un assioma: regole più chiare, più visibilità, quindi più sponsor e ancora più pubblicità per la pallavolo. Partendo dal contratto con la Rai (rinnovato già prima della sua elezione, per le

prossime due stagioni e con un doppio appuntamento settimanale, uno la domenica a cui si aggiunge quello del venerdì sera, alle 20.30), oltre alla trasmissione di tutte le partite sul canale web. Il grande apporto tv si deve sposare con una riscoperta degli altri media a iniziare da quelli generalisti».

FEDERAZIONE Segnali di disponibilità e apertura anche da parte della Federazione pallavolo, con il presidente Carlo Magri, che prima di immergersi nella maratona olimpica di Rio ha lanciato messaggi di collaborazione con il nuovo corso della Lega, a iniziare dalla comunicazione e dal rapporto con le televisioni. Insomma da Bentivoglio pare iniziare una nuova stagione della pallavolo. Ora alla fase delle promesse e dei buoni propositi dovrà seguire quella dei fatti. Di solito quella più difficile. Vediamo come se la caverà la mamma-presidente...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCOLEDÌ L'AUDIZIONE

Schwazer, memoria d'appello depositata al Tas

● (c.arr.) È stata depositata ieri al Tribunale Arbitrale dello Sport la memoria d'appello di Alex Schwazer in vista dell'audizione d'urgenza di mercoledì a Losanna (Svi), dove sarà rappresentata anche la Nado Italia, l'agenzia antidoping italiana. Il Tas, che lunedì ha rigettato la richiesta di revoca della sospensione decisa dalla IAAF, entrerà nel merito. In caso di giudizio negativo, l'atleta potrebbe ricorrere alla Corte Federale Svizzera, ma i tempi sarebbero troppo lunghi per andare a Rio. Il marciatore si sta allenando a Vipiteno con Sandro Donati. L'udienza e la successiva decisione potrebbero durare anche più di una giornata.

PATTINAGGIO

Formula Uisp, il successo è nei numeri

Il presidente nazionale. «Una organizzazione di alto livello»

21 luglio 2016

TREVISO. Dieci giorni di gare, 1400 atleti, 220 ore di pattinaggio tra le due piste, 26 ufficiali di gara, 2500 ore di lavoro dei volontari. Questi i numeri che rappresentano le dimensioni del 12esimo Trofeo Nazionale Formula Uisp che si è concluso lunedì agli impianti sportive Acquette di S. Maria del Rovere.

«Siamo riusciti a portare nella città più rotellistica d'Italia dopo tanti anni un'importante avvenimento grazie ai molti volontari che hanno lavorato e fatto filare tutto liscio come non avessero fatto altro nella vita, dei veri professionisti», ha detto il presidente della società organizzatrice, lo Skating

Club 90, Luca Bassetto, «Voglio sottolineare anche che il nostro è stato un 'Eco-Evento' grazie al supporto di Contarina che ha fornito il know-how per fare una differenziata spinta e intelligente, in 10 giorni con oltre 4000 persone abbiamo prodotto poco meno dei rifiuti prodotti da una intera via in un solo giorno, impossibile esimersi in una città come Treviso ai vertici in questo settore». C'è stato anche lo spazio per la solidarietà insieme alla Fondazione Città della Speranza presente con i suoi volontari nel weekend e un'area ludica nel verde della struttura organizzata dalla Struttura Giochi della Uisp. La Presidente regionale Claudia Rutka è molto attenta a tutti gli aspetti dei corretti stili di vita, anche sull'ecologia, ha sottolineato come «veder giovani che fanno la differenziata con impegno ed attenzione è un piacere, fa parte del nostro fare cultura tramite lo sport, vera missione Uisp».

Vittorie, nella categoria F5A per Mariana Rachese (Skating Forte dei Marmi) su Alessia Cerri (Spv Hockeystica Viareggio) e Giada Togni (Artiskate) e nella gara F4 B di Noemi Balducci (Cus Albinia) su Alice Polacci (Star Skating Forte dei Marmi) e su Carlotta Quaglia (Cus Albinia).

«Ringrazio Treviso che mi ha accolto con calore: un'organizzazione di alto livello in un contesto favoloso per il nostro sport», ha detto Raffaele Nacarlo, presidente Nazionale Pattinaggio Uisp durante la cerimonia di chiusura, «ringrazio l'amministrazione comunale, l'organizzazione e ci vediamo l'anno prossimo».